

# ROSARIA LO RUSSO

*Crolli (Controlli)* è una serie poetica *in fieri* in cui non tanto la voce quanto la riflessione è al centro della ricerca nella scrittura. Dedicata all'attualità della cronaca – la nascita della serie riguarda la guerra in Iraq – questa scrittura si sta espandendo ad altri fenomeni, ma sempre attinenti ai *realia*, alla vita quotidiana, alla vecchiaia, alle paure della gente. [R.L.R.]

Così ci rubano – rimetta – l'antica lingua  
disseminando babilonie come scrollassero di dosso  
torri babelliche che confuse sparigliano  
idomi suppellettili in snervanti soprammobili da spolvero.  
Così spossando un arduo deserto fecondo  
scendono a bomba a bomba nell'arena assolta,  
disanimati gladiatori ebbri d'attrezzi.  
Arrugginisce la tenaglia del tenace delta,  
che si biforca ruggendo ai nostri barbari.  
Così gli invasori emulano all'armi  
chi, inimicandosi, scompiglia supplici incartamenti  
d'orecchie con spocchie fluorescenti al fosforo.  
E non sappiamo chi intimamente ci scommetta.

\*

*A Luigi Nacci, sodale*

Dicevo insomma riga dritto il fronte compatto dei dementi  
niente di nuovo all'etta il fronte occidentale:  
le fronti coperte di pelle in polvere corrugano,  
diserbando, staccando arbusti, e vane colluttazioni,  
a cedimenti di guance smunte, gli ultravioletti  
di guerra corruschi annunciano signorine mezzobusto,  
con povere alla polvere ceneri nonviolente di dispersi,  
pinchi pallini bifidi tra infidi batteri, tu spàrati un  
paradiso artificiale e restaci se hai il coraggio  
di circondarti di veline scure, irsute e insistenti scassa-  
arpe metriche e petecchie, dardi codardi, avanzi pimpanti  
di Guantanamo, bandiera rossa, faccetta nera.

\*

Clangore d'ossa sinistre in riassetto, pettoruto  
languore allo stomaco, lividi ai polsi slogati  
a furia di batoste, parole come scudo e come baionette  
pungono dal maxingorgo biliare. Smaltendo rifiuti  
vocifera la parte che non trema, come fosse d'un'altra  
che magari fosse in guerra! Alle urne! Magari l'io scavasse  
le fosse a(h)i-me senz'urne. Lima sorda le ossa della mano,  
scheggiate le ulne intabarrate nella siesta, ulne e radio  
si rinforzano in palestra cercando d'impossessarsi  
inconfutabilmente della femminile potenza di cui d'ogne

parte si dice. Alla radio mi si addice il riconcepimento  
di me, questa festa-disinfestazione, ma è pur  
sempre un fenomeno di riciclaggio che ha bisogno  
dello sporco. Guardo aggrupparsi sul divano il piccolo  
oggetto del suo amore puro che spurga continuamente  
da ogni orifizio sete di successo, brama di possesso.

\*

*(al largo di Lampedusa)*

Vomitavano acqua di mare i miei bambini tombini  
ma poi a bordo non volevano morti così ho buttato  
i miei bambini morti nel mare. Il nostro gommone saltava  
come una palla sul mare: basta sbarchi maroni.  
Anch'io vorrei essere felice come mio cugino.  
Allora è arrivata la Pinar di Capitan Asik.  
Ho visto dio dio c'è vieni qua dio, Asik il turco  
che salva i nigeriani rischiando di perdere il posto,  
Signore degli Altri che non ci lasciano entrare.

\*

*Per N.*

Ti respiro dalla nuca, lì dove, all'attaccatura  
dei capelli, serpeggia il tuo odore e penso  
che dall'altra parte, nel tuo di fronte vuoto,  
le rughe cretano il pallore verde in cui  
affonda il tuo sguardo che scivola  
profondamente nel viola delle occhiaie.  
Scivola lentamente anche il cuore,  
sciogliendosi come gesso fra dita sudate,  
mentre stremato chini il capo  
per favorire il mio annusare.

\*

Soffro con te la gioia della solitudine  
mentre osservo un fenomeno ormai  
più unico che raro: un moscondoro  
verde brillantissimo scivolare,  
goffo ma sontuosamente, fra i petali folti  
grassi e umidi di una bianca rosata rosa,

detta mi pare luce o pelle di luna.  
 Pelle polposa di luce di luna,  
 corazza serica rabbrivida di brina,  
 moscondoro la linca la lancia  
 nostra brama di solitudine linciata.

\*

L'amore odiato non è bello è un tipo, un tipo  
 tosto, inquartato, non direi bello, una folla  
 di denti di varia angolatura, spigoli dove  
 sbatto come ciglia o piuma, ed una cicatrice che si stira  
 come una gattina sul labbro inferiore, se sorride,  
 e se un sorriso divarica la bocca coprendosi con mano  
 tremula di pudore. Ma non ha pudore né amore melodioso  
 quando desiste dall'aggrottarsi e si dimette ad-  
 dormentandosi o quando, mentre si rade, manda acidi  
 odori selvatici di maschio enunciando un ritardo,

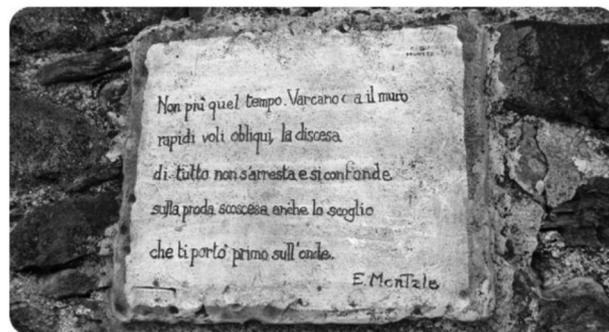
il solito ritardo di madre, un ritardo che fa madre,  
 una madre implacabile che tardiva lo spia  
 dall'angolo agonico del suo specchio grandangolare.  
 Che faccia anche gola lo so quella faccia di schiuma.

\*

Chi ebbe dio per amante ebbe  
 a patire ben più lievi affanni; accorati  
 affanni in battere, accordati accenti  
 in levare, ché la potenza orgasmica, rarefatta,  
 s'intensifica, accappona la pelle, ovatta  
 le orecchie. I tappi di cera per dimenticare  
 l'accaduto incauto, l'aspirinetta tra gli incisivi  
 macchiati, l'angustia della stanza calda,  
 il fumo provoca rischi di infarto al miocardio,  
 danno luogo a un'incisiva logica denegatrice,  
 abluzioni, abnegazioni, oboli, obitori.

\*

Accolgo in veglia notturna i miei convitati di pietra, pietrificata.  
 Si siedono a mensa intorno al mio cuore e lo tribalmente pasteggiano  
 a turno, acconsento, e voraci, i miei amozzi più cari e sodali. Festeggiano  
 in rigoroso silenzio l'ergastolo che tutta tuteli l'innocenza in battere  
 e in levare, attutito rimorso, la pena che ancora mi resta da scontare.  
 Il supporto cordiale mi sembra che assesti un duro colpo distabile  
 alla colpa, per contrattura, facendo il ponte, perineale, e lavori  
 di pompa ai lavori forzisti di un perenne sorriso mascellare.  
 Dai capezzoli appuntiti volatilizza una soddisfazione che disavvezza  
 ma lo stimolo al biasimo anale persevera, sfiatando, a fisarmonica.  
 Allora, vezzosa fra i severi, spariglio ai sordidi gessati due occhioni  
 grandi da morir dal ridere, e come sempre sommergibile il mio cuore  
 in un grasso grosso isolamento aggrego. Festiva notte conviviale  
 che palpeggi incoronando l'aria, ammutolisci lo sbadiglio appesantito  
 dalla cena che scoraggia e distogliami lo sguardo altrove dalla codardia.



Il «Golfo dei Poeti»: versi di Montale a Monterosso, Cinque Terre